

◆ **Il leader albanese era accompagnato dall'ambasciatore americano Hill**  
**«Aiuterò l'Onu a ricostruire il Kosovo»**

## Rugova a Pristina «I serbi non devono temere vendette»

### Festosa accoglienza per il leader moderato Belgrado, manifestazioni ormai ovunque

PRISTINA Ibrahim Rugova è tornato in Kosovo. Dopo l'esilio in Germania e la lunga permanenza a Roma il leader moderato albanese kosovaro è tornato a Pristina, accompagnato dall'ambasciatore americano in Macedonia, Christopher Hill. Quando ha varcato il confine della sua terra, Rugova è stato accolto da una folla festante di alcune centinaia di persone che agitavano bandiere e gli donavano fiori. Gli è stato chiesto se sia tornato da presidente, carica cui è stato eletto in due consultazioni (non riconosciute dal governo di Belgrado).

Il leader albanese ha levato le braccia al cielo e risposto: «Sì. Sono ancora il presidente» - ma ha subito aggiunto che è tornato per «lavorare insieme con la comunità internazionale» alla ricostruzione del Kosovo devastato dalla guerra. Rugova ha anche subito rassicurato la comunità serba kosovara che teme ora la vendetta degli albanesi. «Noi creeremo le condizioni perché tutti i serbi possano tornare al Kosovo e difenderemo le loro proprietà» - ha affermato il leader moderato non appena arrivato a Pristina. Poi ha parlato del futuro del Kosovo: «Sono molto felice di essere parte della ricostruzione della vita economica e democratica» - ha affermato. Pa-

cifista moderato, Rugova potrebbe rappresentare il punto di riferimento dell'Onu anche se i giorni dell'esilio hanno ridimensionato la sua popolarità e il rivale Hashim Thaci, leader dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck), rivendica a sé la leadership della comunità albanese kosovara. Anche Bernard Kouchner, capo dell'amministrazione civile delle Nazioni Unite in Kosovo, è giunto ieri a Pristina.

La tensione in Serbia sale intanto di giorno in giorno. Oltre diecimila persone si sono radunate ieri sera a Kragujevac, a 120 chilometri a sud di Belgrado, per chiedere le dimissioni del presidente Milosevic.

Al raduno era presente anche Zoran Djindjic, il leader del Partito democratico. «O ora o mai, Serbia svegliati!» - era lo slogan della manifestazione che, a differenza di molte altre tenute negli ultimi giorni in Serbia, non è stata proibita dalla polizia. La dimostrazione è stata organizzata dall'Alleanza per il cambiamento. A Belgrado si è svolta una manifestazione di protesta dei pensionati e l'opposizione ha denunciato un'aggressione ai danni di alcuni militanti malmenati da un gruppo di civili armati di bastoni.



Un sostenitore del leader kosovaro Ibrahim Rugova

L'INTERVISTA ■ STAFFAN DE MISTURA, rappresentante dell'Onu in Italia

## «In Kosovo uccisi diecimila albanesi»

TONI FONTANA

ROMA Un anno fa la conferenza di Roma per l'istituzione di una Corte penale internazionale, oggi gli orrori delle fosse comuni in Kosovo. Staffan de Mistura, ambasciatore dell'Onu a Roma, è appena tornato da Pristina dove ha svolto l'incarico di inviato speciale dell'Alto commissariato per i rifugiati.

De Mistura, un anno fa a Roma è stata decisa la costituzione della Corte penale internazionale. Ora, dopo gli orrori del Kosovo, la sua istituzione è diventata più urgente...

«Tutti sentiamo molto la mancanza di questo tribunale. Se fosse esistito chi ha usato la violenza ci avrebbe pensato due volte prima di agire. Qualcosa tuttavia si è mosso e si sta muovendo, c'è una Corte internazionale "virtuale" che sta operando. Il signor Pinochet sembrava «impunibile», il signor Milosevic è stato indagato non tre anni dopo i fatti del Kosovo, ma durante la guerra. Per questo pensiamo che ci si stia muovendo nella direzione cui abbiamo accennato.

Per quanto riguarda il Kosovo tre elementi hanno contribuito ad accelerare la fine di una guerra che stava diventando troppo lunga e molto pesante. Il primo è stato il fatto che l'Uck è entrato in attività lungo il famoso «corridoio» attirando forze serbe fuori dai nascondigli, ciò ha permesso bombardamenti su obiettivi militari. Il secondo elemento è l'iniziativa del Tribunale dell'Aja, che fu in quel momento considerata da alcuni un errore, ed era invece molto opportuna perché ha prodotto una sorta di «vuoto», di timore nell'entourage di Milosevic. Il terzo elemento è che anche il presidente serbo ha capito che non poteva cavarsela come a Dayton e poi voltare pagina perché c'era stata una decisione molto più marcata sul futuro.

Dunque la conferenza di Roma ha posto le basi per l'affermazione di una giustizia internazionale.

«Certamente. Oggi nonostante non ci sia un tribunale insediato esiste nella coscienza di molti

giudici nazionali e internazionali la consapevolezza che questo tipo di crimine può e deve essere punito. È agente losa...»

Dunque è realistico pensare che un giorno visarà un processo... «È realistico, non è lontano ed è auspicabile».

Fonti britanniche e della Kfor in Kosovo sostengono che le vittime in Kosovo potrebbero essere 10.000...

«È un calcolo che purtroppo non appare affatto irrealistico. In Albania e in Macedonia le donne ci raccontavano storie orribili e vedevamo che gli uomini non erano con loro; temevano che vi fosse stato esagerazioni. Invece abbiamo verificato che quelle cose

orribili erano realmente avvenute. Abbiamo trovato purtroppo molte conferme che queste torture avvenivano e che sono state compiute molte esecuzioni. La differenza tra il passato e il presente è che le forze paramilitari serbe hanno appreso la "lezione di Srebrenica", non hanno fatto fosse comuni da 5000 cadaveri, ma da 30, 37, 40, 85. Una fossa con 5000 corpi sarebbe stata scoperta con sistemi satellitari. Ma la somma di tutte queste fosse comuni ci porterà forse ad una cifra non lontana dai 10.000».

È possibile parlare di «genocidio»? «Di questo parleremo alla fine del lavoro di indagine. Certamente è possibile parlare di cri-

mini contro l'umanità». Nonostante l'arrivo della Kfor in Kosovo avvengono ancora violenze...

«Sarebbe esagerato parlare di anarchia, i kosovari hanno dimostrato capacità sorprendenti. I mercati ad esempio funzionano, la vita si sta riorganizzando. Certo non è accettabile quel senso di incontrollata vendetta che alcuni kosovari stanno diffondendo contro coloro che ritengono responsabili dei crimini, i serbi e i Rom. L'Uck non deve perdere le opportunità che la situazione offre e che non saranno molte. Kouchner e la forza di pace non possono occuparsi solo dei problemi della sicurezza. Sarebbe una sconfitta per tutti».

La Serbia ha subito enormi distruzioni, la tensione ora è forte, le condizioni in cui vive la popolazione sono sempre più difficili... «Quello serbo è un popolo che è

stato malguidato ed è stato diretto da una leadership che ha commesso errori ed orrori. Il senso di colpa collettivo che si respira a Belgrado deve essere esorcizzato e condotto su chi ha avuto la gestione, altrimenti prevale la sindrome della comune ingiustizia subita. Non è stato il popolo serbo a commettere errori ed orrori, ma un gruppo dirigente. Per questo il Tribunale penale internazionale deve agire con rapidità».

Detto questo, il timore che abbiamo è che questa crisi che abbiamo vissuto, ma che non ha prodotto una tragedia umanitaria, avvenga verso il mese di dicembre, non in Kosovo, non in Albania o Macedonia, ma tra gli undici milioni di serbi, davanti ad un nemico comune, l'inverno. È importante che prima di quella data si metta in moto l'aiuto umanitario».



Il primo ministro Ehud Barak

## Barak: rispetteremo gli accordi di Wye Alla Casa Bianca riparte dai patti firmati il processo di pace

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Incontro «a braccia aperte» come ha detto Clinton. È stata la giornata dell'inaugurazione di un nuovo corso nelle relazioni tra Stati Uniti e Israele dopo tre anni di gelo.

Ed è stata per Barak il giorno delle spiegazioni, della chiarificazione della sua strategia di pace nel Medio Oriente, delle sue priorità, del triplice accordo possibile con palestinesi, libanesi e siriani. Il premier israeliano ha dichiarato che il suo governo «terrà fede a tutti gli accordi sottoscritti, compreso quello di Wye River», che prevede il ritorno dei palestinesi nelle loro terre. E nota che Clinton fino a ieri ha sempre sostenuto che la sicurezza di Israele dipende dagli accordi «land-for-peace», terra per la

pace, con tutti gli arabi. Ed è noto che dagli incontri con Barak - il viaggio del primo ministro israeliano durerà sei giorni - si aspetta di chiarire proprio il delicato capitolo che riguarda l'ulteriore 13,1% dei territori da «liberare». Barak ha detto che «è intenzione di Israele iniziare una nuova spinta nel processo di pace da immettere in tutte le piste». Quanto agli insediamenti degli israeliani di cui si sta discutendo con i palestinesi, ha chiarito che «non ne saranno previsti di nuovi così come non ne sarà smantellato uno. L'insieme delle questioni sarà regolato quando avremo un negoziato sulla sistemazione definitiva».

Barak ha dichiarato di voler applicare gli accordi di Wye, possibilmente però con qualche aggiustamento e maggiore gradualità. Ciò vuol dire che

resta una alea di incertezza sull'applicazione degli accordi di Wye e d'altra parte neppure questa è una novità. Come non è una novità il fatto che Barak non voglia chiudere una partita (con i palestinesi) mentre ne sono aperte altre due con Libano e Siria. E proprio su questi due fronti che le cose da discutere con Clinton sono molte, prima fra tutte il modo in cui Barak intende condurre il negoziato con il presidente siriano Hafez Assad. Quanto al ruolo che gli Stati Uniti devono assolvere nel processo di pace, non ci sono state polemiche. Barak ha confermato che il ruolo americano è giusto che sia di stimolo e non preveda più l'assunzione di responsabilità diretta sul terreno o nell'ambito dei negoziati.

La posizione della Casa Bianca è che «nessun accordo può

## La Cina «mostra» la bomba al neutrone Gli Usa preoccupati per Taiwan

DALLA REDAZIONE  
 ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON È stato un annuncio-shock e come tale è stato preso dagli Stati Uniti che dal Giappone: undici anni fa i militari cinesi fecero esplodere una bomba al neutrone. A parità di potenza, questo tipo di ordigno è più pericoloso della bomba H poiché distrugge meno le strutture, ma uccide le persone in un raggio molto più ampio. In effetti, era noto che la Cina aveva effettuato una prova del genere, mai però le autorità ne avevano dato annuncio ufficiale con la giustificazione che si tratta di segreti militari. Apparentemente il motivo dell'annuncio riguarda soltanto il continuo stillicidio di informazioni, dichiarazioni e ilazioni che negli Stati Uniti accompagnano da parecchio tempo il rapporto Cox nel quale sono contenute le accuse contro la Cina per le attività di spionaggio per la fabbricazione delle bombe nucleari. Il portavoce del governo cinese Zhao Qizheng ha spiegato che il rapporto Cox «è assurdo e razzista». Sostenere che i cinesi si sono indebitamente appropriati di tecnologia americana significa ritenere che non sono in grado di eguagliare la potenza tecnologica e militare degli Usa, vuol dire «che i cinesi non sono intelligenti come gli americani per cui non possono aver rubato tecnologia».

Ma la mossa cinese ha ben altro retroterra. Intanto ha a che vedere con il netto peggioramento dei rapporti con gli Stati Uniti che, a parte il calcio femminile, sono peggiorati dalla guerra del Kosovo

in poi e aggravati sul finale con il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado da parte di aerei Nato. E ha a che vedere, soprattutto, con le relazioni tra Cina e Taiwan. La settimana scorsa il presidente taiwanese Lee Teng-hui ha respinto pubblicamente l'idea che l'isola faccia parte del territorio della Repubblica di Cina e che è arrivata l'ora, nel nome della pacificazione, di avere relazioni «tra Stato e Stato». L'abbandono della politica «di una sola Cina», una formula di fatto mutualmente accettata che ha garantito la sicurezza di tutta l'area per molto tempo. Rimetterla in discussione significa accendere un fuoco che può ardere molto più rapidamente di quanto ci si possa rendere conto adesso. Il rapporto Cox da solo, infatti, non giustifica una reazione così dura da parte dei cinesi. L'iniziativa di Taiwan, oltretutto, è stata vista dalla Casa Bianca come una mossa inconsulta. La delegazione americana a Pechino che deve negoziare la riparazione dei danni del bombardamento di Belgrado, dovrà affrontare ben altri guai. Alla Casa Bianca c'è il timore che a Pechino prenda piede una linea ancora più assertiva nei confronti di Taiwan dopo che il ministro della difesa Chi Haotian ha dichiarato che l'esercito «è pronto a salvaguardare l'integrità territoriale del paese». Il portavoce del Dipartimento di Stato Rubin ha confermato che gli Stati Uniti «si oppongono fermamente a ogni tentativo di risolvere il problema del futuro di Taiwan con mezzi non pacifici».

La sicurezza asiatica non è cosa di cui gli Usa possano disinteressarsi. Per i cinesi affermare la piena capacità militare e tecnologica nel passato, necessaria per non restare schiacciata nella corsa al riarmo nucleare di Usa e Urss come ha spiegato il portavoce del governo, significa rendere esplicita la volontà di non perdere una battaglia oggi. E un segnale a Taiwan, al Giappone e agli Stati Uniti che Pechino oggi non ritiene di dover mutare politica nei confronti dell'isola che era e resta una provincia, non uno Stato. Dunque, qualora Taiwan formalmente si dichiarasse indipendente, Pechino avrebbe il diritto di ricorrere alla forza.

A Pechino crescono le pressioni sul governo per una svolta anti-americana alle relazioni estere. Abbondano analisi che spiegano come dopo la guerra nel Kosovo abbia cambiato radicalmente le regole del gioco per cui il modello di intervento militare della Nato potrebbe benissimo essere applicato anche nelle regioni dell'Asia-Pacifico. Il Giappone ha chiesto alla Cina di abbandonare la tecnologia della bomba al neutrone anche se questa «non infrange il trattato di non proliferazione». Ma un altro rischio si profila sempre in Asia: il lancio di un missile balistico a lungo raggio in Corea del Nord.

## Ecuador Situazione ad alto rischio

QUITO Crescono la tensione e le proteste in Ecuador dove, a Quito, davanti al Palazzo Carondelet, sede del governo. Cinque carri armati sono apparentemente in attesa dell'arrivo di migliaia di indigeni provenienti dal nord e dal sud del paese e intenzionati a occupare pacificamente la capitale. Nonostante il presidente Jamil Mahuad abbia annunciato la revoca dell'aumento del 13 per cento dei combustibili, non si placano le proteste che proseguono ormai da undici giorni in tutto il paese. Ieri è cominciato lo sciopero ad oltranza indetto dai potenti sindacati del Fronte unitario dei lavoratori (Fut) con il proposito di costringere il capo dello stato a dimettersi. Lo sciopero ha avuto una massiccia adesione a Guayaquil, la più grande città del paese, che è stata praticamente militarizzata. Nonostante ciò, centinaia di commercianti hanno ingaggiato duri scontri con la polizia.

essere imposto dall'esterno». Non è proprio la stessa cosa. Nelle stesse ore in cui Clinton e Barak si incontravano, da Hel-sinki Arafat ha chiesto ufficialmente che sia il presidente finlandese Martti Ahtisaari ad agire da «catalizzatore» nel processo di pace in Medio Oriente. Ahtisaari è stato in primo piano nella definizione dell'accordo per il Kosovo. «Noi chiediamo con urgenza al presidente finlandese - ha detto Arafat - di assolvere a un ruolo simile nel caso del Medio Oriente perché la sua persona è di prestigio e in grado di raccogliere il rispetto e l'apprezzamento di tutte le parti».

I palestinesi continuano a confermare il loro plauso per la svolta israeliana. Secondo il negoziatore Nabil Shaath, «non è questione di fare un atto di fiducia nei confronti del premier

Barak, quanto di permettergli di lavorare, di dargli l'opportunità di portare a termine la sua missione e noi glielo permetteremo con tutta la buona volontà che abbiamo». Anche perché i palestinesi non vogliono che si prenda tempo. Clinton ha accolto Barak con grande calore, tra incontri riservati - ieri ce n'è stato uno di tre ore -, pranzi e un trasferimento in elicottero a Camp David, in Maryland, là dove nel 1978 venne raggiunto l'accordo tra Egitto e Israele. Presidente degli Stati Uniti era Carter.

Anche le mogli hanno avuto la loro parte e Hillary, come è logico, è stata inseguita dalle polemiche sul fatto se sia lecito o meno per una candidata al Senato partecipare a tutte le grandi occasioni da First Lady.

A. P. S.

